

Palermo, in Corte d'Assise condanna per Vito Palazzolo: "Un mandante"

Trent'anni di carcere per il delitto Impastato

ENRICO BELLAVIA

PALERMO - Crolla, si sgretola, è polvere un muro di falsi che per 23 anni ha negato a Peppino Impastato l'onore della verità. La sua morte è morte di mafia. È vendetta dei boss di Cinisi contro la parola. Quella scritta sui manifesti e sui volantini di un militante di sinistra senza strutture né partiti. E quella sussurrata nelle notti di "Radio Aut".

Vito Palazzolo, 83 anni, detenuto ai domiciliari, è uno dei mandanti del delitto del 9 maggio del 1978. Trent'anni gli infliggono i giudici della Corte d'Assise di Palermo. Ordinò la morte insieme con il suo capo, Tano Badalamenti, detenuto negli Usa, imputato in un altro processo, in corso con il rito ordinario, la cui conclusione è prevista prima dell'estate.

La difesa dei due, affidata al legale storico di Badalamenti, l'avvocato Paolo Gullo, aveva giocato la carta del doppio binario. E a Palazzolo era toccato di sottoporsi per primo alla verifica dell'istruttoria riaperta, dopo due archivia-

zioni, nel 1995. Le prove hanno retto. Ha resistito il racconto del pentito Salvatore Palazzolo. Nel 1994 aveva raccontato: «Ho saputo direttamente da Vito Palazzolo, vice-rappresentante della mia famiglia mafiosa che la responsabilità della morte di Impastato era sua e di Badalamenti. A uccidere il giovane erano stati Nino Badalamenti e Francesco Di Trapani (entrambi morti, ndr)».

Sul movente il suo racconto aveva incrociato le dichiarazioni di altri collaboratori da Francesco Di Carlo ad Antonino Calderone: «Impastato dava fastidio, attaccava Badalamenti per i traffici di droga, per gli appalti e per i suoi interessi sull'aeroporto». Per questo fu ucciso. Per questo fu simulato un incidente: Impastato doveva essere ricordato come un terrorista morto mentre piazzava una bomba sui binari della ferrovia di Cinisi. Contro ogni evidenza, contro ogni accertamento, contro ogni nuova prova raccolta dai familiari e dai pochi amici che hanno dato vita al centro di documentazione che porta il nome di

Ordinò la morte del giovane insieme con il suo capo Tano Badalamenti. Ha resistito il racconto di un pentito

La sentenza sul delitto Impastato in Corte d'Assise a Palermo

Impastato, la messinscena dei mafiosi incontrò il depistaggio. Così la verità ha compiuto un giro molto lungo. Minuziosamente ricostruito dalla commissione antimafia che ha espresso giudizi durissimi sull'operato dei carabinieri responsabili delle indagini.

«Se oggi siamo arrivati a questo - dice il pm Franca Imbergamo - è perché abbiamo sviluppato il lavoro iniziato dal giudice Rocco Chinnici aggiungendovi l'anello



mancante: i collaboratori di giustizia. È importante esserci arrivati in un momento in cui l'istituto dei collaboratori è pesantemente messo in discussione». Gioia e lacrime per Giovanni Impastato, il fratello di Peppino: «Sono frastornato, è un grande giorno, finalmente abbiamo la verità». E Vincenzo Gervasi, legale di parte civile della famiglia ricorda: «Fino a qualche tempo fa Peppino era ancora un imputato e non la

vittima. Speriamo che d'ora in avanti ci dicano una parola di verità su chi ha sviato le indagini». «Con questo processo e con quello a Badalamenti - dice Umberto Santino, presidente del Centro Impastato - avremo i nomi e i cognomi dei responsabili dopo che la commissione antimafia ha parzialmente colmato il vuoto anche sui depistaggi. Avremo quella verità che in solitudine abbiamo ripetuto per tutti questi anni».